

CITAZIONI DI PROSATORI GRECI  
NELLE *NATURALES QUAESTIONES* DI SENECA

(continuazione da "Prometheus" 10, 1984, 243-263 e  
"Prometheus" 11, 1985, 69-88)

**4. Il libro VII: la dossografia sulle comete.**

Il libro VII, che tratta delle comete, è senza dubbio uno dei più interessanti delle *Naturales quaestiones*, non solo per i preziosi ragguagli che contiene, ma anche per la posizione scientifica autonomamente assunta da Seneca. Per questo vale la pena di soffermarsi brevemente su di esso, sebbene le numerose citazione di autori greci non ci offrano quasi mai la possibilità di un riscontro.

Dopo il fondamentale studio del Rehm (224) si ammette infatti generalmente che Seneca utilizza la trattazione di Posidonio sull'argomento, probabilmente attraverso una fonte intermedia (225), e che di sua iniziativa si distacca dalla dottrina del grande stoico, che al pari di Aristotele spiegava le comete come fenomeni provocati dalla combustione nell'atmosfera di esalazioni gassose, rivendicandone la natura di veri e propri astri erranti. Anche se una dottrina simile a questa era già stata avanzata dai Pitagorici e successivamente perfezionata da Apollonio di Mindo, citato dallo stesso Seneca, non si può disconoscere che il Romano si pone in questo libro su un terreno scientificamente più solido di quello su cui si movevano i suoi più illustri predecessori.

(224) A. Rehm, *Das siebente Buch der Naturales Quaestiones des Seneca und die Kometentheorie des Poseidonios*, "Sitzungsber. d. bayer. Ak. d. Wiss.", philol. u. hist. Kl., 1921, 1, rist. in: *Seneca als Philosoph (Wege der Forschung 414)*, hrsg. von G. Maurach, Darmstadt 1975, 228-263, cui fanno riferimento i rimandi. Tra l'altro il Rehm sostiene giustamente (240-241) che la presa di posizione di Seneca contro Posidonio è indipendente e che ammettere che egli segua anche in questo una fonte sarebbe gratuito e preconcetto. Ciò naturalmente non significa che Seneca sia stato il primo a comprendere la natura di astri delle comete.

(225) Che secondo Rehm non è però Asclepiodoto, al contrario di quanto aveva sostenuto R. Hartmann, *De Seneca Naturalium Quaestionum libro septimo*, diss. Münster 1911. Ad Asclepiodoto pensa anche Capelle, *Der Physiker Arrian und Poseidonios*, "Hermes" 40, 1905, 627; 633 e n. 1; 634.

Come ha dimostrato il Rehm, Seneca riprende da Posidonio anche il materiale dossografico di questo libro, ma lo dispone in maniera autonoma, in vista appunto della diversità della spiegazione del fenomeno da lui accettata (226). Ciò appare chiaro attraverso il confronto con due resoconti greci influenzati anch'essi da Posidonio (227). Tanto in essi quanto in Seneca la dossografia appare ordinata secondo tre rubriche, corrispondenti ad altrettante concezioni delle comete: veri e propri astri erranti come i pianeti, combustione di esalazioni terrestri, fenomeno speculare dovuto alla congiunzione di due pianeti (228); ma Seneca volutamente ha messo alla fine la prima di queste tre opinioni, che corrisponde quasi esattamente alla sua (229), facendola seguire, prima di esporre la propria convinzione, solo dalla dottrina degli Stoici (230), cioè dei filosofi della sua propria scuola, che egli si appresta subito dopo a contraddire, come rileva lui stesso esplicitamente (231). E la dottrina dello stoico Posidonio segue la precedente dossografia anche nei due resoconti greci paralleli (232).

Anche indipendentemente dalla disposizione del materiale, una di queste fonti greche presenta con Seneca contatti tanto significativi

(226) Cfr. Rehm, *Das siebente Buch*, 234; 245.

(227) Il primo è un frammento conservato dallo Stobeo (ecl. 1.28.1b = I, p. 228.15-229.9 Wachsmuth), che va probabilmente attribuito al fisico Arriano, cui certamente appartiene l'esposizione della dottrina posidoniana delle comete riportata subito dopo dallo Stobeo. Cfr. Rehm, *Das siebente Buch*, 231 sg. Il secondo lo Schol. in Arat. 1091 (= Posid. F 131a Edelstein-Kidd; cfr. F 131b), che cita Posidonio per nome. Cfr. Diels, *Dox. Gr.*, 230-231; Rehm, *Das siebente Buch*, 231. In esso le varie opinioni vengono discusse e criticate, fatto anche questo che ci riporta a Posidonio piuttosto che ad una compilazione dossografica. Un certo interesse per noi hanno anche la dossografia di Aetio, *Plac.* 3.2, e naturalmente il resoconto di Aristotele, *Meteor.* A 342 b 25 sgg. Ampia esposizione delle dottrine antiche sulle comete in Gilbert, op. cit. 642-658, e, in maniera più criticamente approfondita, in Gundel, s. v. *Kometen*, RE 21 (1921) 1143-1193 (in particolare 1164-1174).

(228) Nello scolio manca la seconda rubrica, probabilmente perché corrispondeva ad una dottrina molto simile a quella di Posidonio, che segue alla fine; cfr. Rehm, *Das siebente Buch*, 245.

(229) A parte qualche dettaglio minore: cfr. *Nat.* 7.26.2, dove afferma che la chioma non è parte integrante della cometa, al contrario di Apollonio (cfr. *Nat.* 7.17.1). Vd. Rehm, *Das siebente Buch*, 241-242.

(230) Cioè di Posidonio: cfr. Rehm, *Das siebente Buch*, 240. La dottrina attribuita agli Stoici è spostata ai capp. 20-21.

(231) *Nat.* 7.22.1 *ego nostris non assentior*.

(232) Cfr. Capelle, *Der Phys. Arrian*, 626 sg. Inaccettabile, però, l'opinione del Capelle secondo cui Arriano è precedente a Posidonio: cfr. U. von Wilamowitz Moellendorff, *Der Physiker Arrian*, "Hermes" 41, 1906, 157-158, che lo pone nel II sec. d.C.

relativamente alla dossografia sulle comete, da permettere senz'altro la conclusione che almeno nelle grandi linee essa deriva in entrambi da Posidonio (233). Sembra confermarlo, inoltre, una comune divergenza che i due testi presentano rispetto al resto della tradizione (234). Queste considerazioni sono importanti, in quanto ci inducono a giudicare con riserva i pur autorevoli interventi di chi vede in alcuni poco noti autori greci nominati nel nostro libro delle *Naturales quaestiones* dei contemporanei o quasi di Seneca (235).

E' ragionevolmente certo, dunque, che la dossografia del VII libro non deriva da una compilazione, ma è ripresa dalla fonte principale di Seneca. Una conferma interna è ravvisabile nel fatto che essa non ha mai il carattere di un elenco, ma si adatta con naturalezza all'andamento dell'argomentazione.

La prima citazione del libro si trova ancora nella parte iniziale di carattere introduttivo. Dopo avere affermato che solo da poco si è

(233) Sen., Nat. 7.4.1 presenta le opinioni di Epigene e Apollonio di Mindo affermando che essi *apud Chaldaeos studuisse se dicunt*, e Arriano, ap. Stob. I, 228.15 sgg. Wachsmuth, riferisce due dottrine analoghe attribuendole ai Caldei. Per Epigene e Apollonio di Mindo vd. anche P. Schnabel, *Berosos und die babylonisch-hellenistische Literatur*, Leipzig-Berlin 1923, 99-102, 106, 109-117. Lo Schnabel vede una conferma della notizia sul loro studio presso i Caldei in Palchos 135 (CCAG V.1, 204.15-17 Cumont-Boll), correggendo il corrotto *ἐφῆς* in *Ἐπιγένης* (ibid. 100). Inoltre Sen., Nat. 7.20.4 *quo (sole) deficiente quondam cometen apparuisse, quem sol vicinus texerat, Posidonius tradit* corrisponde a un dato del resoconto fatto da Arriano della dottrina di Posidonio in Stob. I, 230.13 Wachsmuth *οἱ δὲ ἐκλείποντος τοῦ ἡλίου ἐξεφάνησαν* (forse da accostare è anche Manil. 1.834 *lumina, quae subitis existunt nata tenebris*); ed anche ciò che segue nei due autori presenta strette corrispondenze. Cfr. Capelle, *Der Phys. Arrian*, 633.

(234) In Seneca e in Arriano manca l'opinione degli antichi Pitagorici (la cometa è assimilata a un pianeta: cfr. Gilbert, op. cit. 642 sgg.), che è tanto in Aetio quanto in Aristotele. Va peraltro notato che essa si trova anche nello scolio ad Arato, che sebbene contenga materiale di Aristotele (tra l'altro esattamente citato), lo ricava però attraverso Posidonio (cfr. Diels, *Dox. Gr.*, 231). E' quindi possibile che Posidonio riportasse anche l'opinione dei Pitagorici insieme con quelle analoghe più recenti.

(235) Reinhardt, *Poseidonios*, 164 n. 1, pensa che lo sia Artemidoro di Pario (Sen., Nat. 7.13.1; cfr. 1.4.3); *contra* vd. Kauffmann, s. v. *Artemidoros*, RE 3 (1895) 1332-1334; Rehm, *Das siebente Buch*, 237, 250. Oltre quanto diremo in questo paragrafo, vd. anche oltre, parte IV, nota 343. Per l'Oltramare, ediz. cit. II.299, erano contemporanei di Seneca Epigene e Apollonio di Mindo; cfr. però i buoni argomenti del Rehm, *Das siebente Buch*, 238 n. 18, a favore dell'antichità del secondo (accettata anche dal Capelle, *Meteorol.*, 348); per il primo vd. F. Susemihl, *Gesch. d. griech. Lit. d. Alexandrinerzeit*, I, Leipzig 1891, 718; Rehm, RE 11 (1907) 65-66.

cominciato a dedicare alle comete uno studio sistematico (236), Seneca menziona l'opinione di Democrito, che aveva sostenuto l'esistenza di molti astri erranti (237). In realtà la citazione prelude ad una delle tre dottrine che saranno ampiamente esposte nella dossografia senecana, quella che faceva delle comete un fenomeno prodotto dalla congiunzione di due o più pianeti (238), che Seneca riporterà e confuterà a lungo in seguito, senza precisare il nome dell'autore (239), ma che il resto della tradizione attribuisce concordemente a Democrito e Anasagora (240).

Subito dopo Seneca presenta le altre due teorie principali (241), ponendole sotto il nome di Epigene e di Apollonio di Mindo (242).

(236) Per ribadire questo concetto vengono menzionati poco dopo Eudosso e Conone (Nat. 7.3.2-3).

(237) Nat. 7.3.2 *Democritus quoque, subtilissimus antiquorum omnium, suspicari se ait plures stellas esse quae currant, sed nec numerum illarum posuit nec nomina, nondum comprehensis quinque siderum cursibus*. A parte la funzionalità della citazione in rapporto alla trattazione senecana, le ultime parole, accennanti a un più ampio contesto, bastano a respingere l'opinione del Mewis, op. cit. 25, che fa derivare la citazione senecana da un dossografo. Questa dottrina democritea sul numero dei pianeti non trova peraltro espliciti paralleli nel resto della tradizione, anche se Hall, art. cit. 432, la giudica "roughly correct". Anzi sembrano ignorarla gli avversari della dottrina democritea che spiegava le comete con la congiunzione dei pianeti, i quali da Aristotele in poi insistono sul numero limitato di essi, i cinque conosciuti dagli antichi (così Aristot., Meteor. A, 343 a 30 sgg.; Sen., Nat. 7.12.2 e lo scolio ad Arato).

(238) La pluralità dei pianeti qui attribuita a Democrito ricorda infatti in parte la dottrina, riportata più oltre da Seneca, di Artemidoro di Pario, sostenitore come vedremo di una concezione dell'universo che a suo modo spiegava anch'essa le comete con la congiunzione di astri erranti (cfr. Nat. 7.14.4 *non quinque tantum stellas moveri sed multas esse et in multis mundi regionibus*). Vd. anche Kauffmann, voce cit. 1333.

(239) Nat. 7.12.1 *quibusdam antiquorum haec placet ratio. Cum ex stellis errantibus altera se alteri applicuit, confuso in unum duarum lumine facies longioris sideris redditur; nec hoc tantum evenit cum stellam attingit, sed etiam cum appropinquavit; intervallum enim quod inter duas est illustratur ab utroque inflammaturque et longum ignem efficit*.

(240) Aristot., Meteor. A, 342 b 27 sgg. (cfr. Alex. ad Aristot. Meteor. p. 26.11); schol. in Arat. 1091 (= Posid. F 131a Edelstein-Kidd); Aet., Plac. 3.2.2 (parla genericamente di astri, non di pianeti specificamente). Cfr. VS 68 A 92; 59 A 81. Arriano, ap. Stob. I, 229.5 sgg. Wachsmuth, nomina solo Democrito (e parla non solo di congiunzione fra pianeti, ma anche fra pianeti e stelle fisse: cfr. Aristot., Meteor. A, 343 b 28 sgg., e Gilbert, op. cit. 646 n. 1; Gundel, voce cit. 1168). Per la dottrina e i suoi sviluppi vd. Gundel, voce cit. 1167-1170.

(241) Per esse e il loro sviluppo vd. Gundel, voce cit. 1164-1167 e 1170-1174 rispettivamente.

(242) Nat. 7.4.1.

La prima corrisponde, con poche varianti, non solo a quella di Aristotele, ma anche a quella di Posidonio (243), che spiegava le comete con la combustione delle esalazioni terrestri (244); ad Apollonio è invece attribuita la dottrina che assimilava le comete ai pianeti, per la quale Seneca prenderà alla fine decisa posizione (245).

Nel corso della lunga confutazione di Epigene che segue compaiono diverse citazioni, verosimilmente riprese dalla fonte. La prima, riguardante Anassagora, ci viene presentata dallo stesso Seneca come indiretta, giacché afferma di riprenderla da un Carmandro autore di un'opera sulle comete (246). La tradizione greca non offre paralleli precisi a questa testimonianza su Anassagora (247), ma ancor più grave è la nostra assoluta ignoranza a proposito di Carmandro (248). Potrebbe essere egli la fonte intermedia che, secondo Rehm, trasmette a Seneca

(243) Rehm, Das siebente Buch, 236-237, ha anche mostrato che le critiche mosse in Seneca ad Epigene non si fondano sulla concezione delle comete come astri erranti fatta propria da Seneca, ma vengono mosse dal punto di vista di chi accetta una dottrina non molto diversa da quella criticata; derivano cioè in ultima analisi da Posidonio.

(244) La dottrina di Epigene è brevemente accennata anche in Aet., Plac. 3.2.6 *Ἐπιγένης πνεύματος ἀναφορὰν γεωμικοῦς πεπυρωμένον*, che corrisponde a Sen., Nat. 7.6.1-2 *illi priores... conflantur ex intemperie aeris turbidi multa secum arida umidaque terris exhalata versantis. Potest enim spiritus... accendere supra se positum aera plenum alimentis idoneis igni ...*, parole riferite ad uno dei due tipi di comete distinti da Epigene secondo Seneca. Cfr. anche Nat. 7.4.4 *cum umida terrenaque in se globus aliquis clausit ...*, e vd. Gilbert, op. cit. 653 n. 3.

(245) Non mi sembra sia stata rilevata la contraddizione fra Nat. 7.4.1 e 7.17.2. Secondo il primo passo Apollonio di Mindo avrebbe sostenuto *cometas in numero stellarum errantium poni a Chaldaeis tenerique cursus eorum*, mentre, stando al secondo, affermava: *ceterum non est illis palam cursus* [se, come credo, questa espressione va intesa, con l'Oltramare, "son orbite... échappe à notre connaissance", e non semplicemente nel senso che le comete restano invisibili per la maggior parte del loro corso; cfr. 7.30.2 *illos* (scil. *cometas*) *non fortuitos esse ignes sed intextos mundo, quos non frequenter educit sed in occulto movet*, passo che d'altronde l'Oltramare interpreta anch'esso nel senso che "l'univers... nous laisse dans l'ignorance de leur revolution"]. Secondo Diod. Sic. 15.50.3, non solo i Caldei, ma anche gli altri astrologi si vantavano di conoscere le leggi dei movimenti delle comete. Da parte sua Seneca sostiene che esse, ignote ai contemporanei, saranno un giorno scoperte (Nat. 7.25).

(246) Nat. 7.5.3 *Charmander quoque in eo libro, quem de cometis composuit, ait Anaxagorae visum grande insolitumque lumen magnitudine amplae trabis et id per multos dies fulsisse*. Cfr. G. Müller, De Sen. Quaest. Nat., diss. Bonn 1886, 44.

(247) Si può confrontare al massimo VS 59 A 12.

(248) Si sa solo quello che ne dice Seneca: vd. Boll, RE 6 (1899) 2173; Mewis, op. cit. 40 sg.

la dottrina sulle comete di Posidonio (249)? Subito dopo troviamo citati Callistene ed Aristotele a proposito del fenomeno celeste che accompagnò la catastrofe di Elice e Buris (250), di cui abbiamo parlato trattando del VI libro (251). Il primo attestava, secondo Seneca, che esso presentava la forma allungata della *trabs*, mentre Aristotele avrebbe affermato che non di *trabs* si trattava, ma di vera e propria cometa, e il Romano si chiede se egli non considerasse come tali tutte le *trabes* (252). Il testo di Callistene è perduto, ma la testimonianza di Seneca trova conferma nella descrizione di Diodoro Siculo, che parla anche lui di "trave infocata" (253). La citazione aristotelica non ha invece riscontro nel testo a noi noto dei Meteorologica, che parla dell'astro in termini molto diversi (254). E' certo che Seneca non ha davanti a sé il testo di Aristotele (255); la divergenza, tuttavia, potrebbe forse spiegarsi ammettendo che egli derivi da una fonte che commenta e discute lo Stagirita (256), come farebbe pensare anche l'induzione finale

(249) Con questa supposizione non sarebbe in disaccordo l'identificazione, avanzata dal Gruppe, Gr. Kulte und Mythen, I, 1887, 433 (cfr. Gundel, voce cit. 1144), e dubitativamente accolta anche dall'Oltremare, ediz. cit. II.305 n. 2, col Cheremone stoico citato da Origene (c. Cels. 1.59) come autore di un libro sulle comete, che dovrebbe essere press'a poco contemporaneo di Seneca.

(250) Nat. 7.5.3-5 (cfr. Müller, Script. rer. Alex. Magni, 13-14; Jacoby, FGrHist II B, no. 124 F 21).

(251) Vd. sopra, II parte, pp. 83-85.

(252) Nat. 7.5.3-5 *Talem (i.e. trabis) effigiem ignis longi fuisse Callisthenes tradit, antequam Burin et Helicen mare absconderet. Aristoteles ait non trabem illam sed cometen fuisse; ceterum ob nimium ardorem non apparuisse sparsum ignem sed, procedente tempore, cum iam minus flagraret, redditam suetam cometis faciem... Numquid ergo Aristoteles non illam tantum sed omnes trabes cometas esse credebat hanc habentes differentiam quod his continuus ignis est, ceteris sparsus? Trabes enim flammam aequalem habent nec ullo loco intermissam aut languidam, in ultimis vero partibus coactam, qualem fuisse in illa de qua modo rettuli Callisthenes tradit* (testo dell'Oltremare).

(253) Diod. 15.50.2 ὥφθη μὲν γὰρ κατὰ τὸν οὐρανὸν ἐπὶ πολλὰς νύκτας λαμπὰς μεγάλη καομένη, ἀπὸ τοῦ σχήματος ὀνομασθεῖσα πυρίνη δοκίς.

(254) Cfr. Hall, art. cit. 414. Vd. anche Brennecke, op. cit. 45-47, che pensa a Posidonio come fonte intermedia.

(255) Aristot., Meteor. A, 343 b 1 sgg. ὁ τε γὰρ μέγας κομήτης ὁ γενόμενος περὶ τὸν ἐν Ἀχάϊα σεισμόν καὶ τὴν τοῦ κύματος ἔφοδον ἀπὸ δυσμῶν τῶν ἰσημερινῶν ἀνέσχε κτλ.; 343 b 18 sgg. καὶ ὁ μέγας ἀστὴρ περὶ οὗ πρότερον ἐμνήσθημεν, ἐφάνη μὲν χειμῶνος ἐν πάγοις καὶ αἰθρίας ἀφ' ἑσπέρας, ἐπὶ Ἀστείου ἄρχοντος, καὶ τῇ μὲν πρώτῃ οὐκ ὥφθη ὡς προδευκῶς τοῦ ἡλίου, τῇ δ' ὑστεραία ὥφθη ὅσον ἐνδέχεται γὰρ ἐλάχιστον ὑπελείφθη καὶ εὐθὺς ἔδου· τὸ δὲ φέγγος ἀπέτεινε μέχρι τοῦ τρίτου μέρους τοῦ οὐρανοῦ οἷον ἄλμα, διὸ καὶ ἐκλήθη ὁδός. ἐπανήλθε δὲ μέχρι τῆς ζώνης τοῦ Ὀρίωνος καὶ ἐνταῦθα διελύθη. Cfr. 344 b 34-36.

(256) Aristotele parla infatti di κομήτης e la fonte di Seneca poteva pertanto

sulla classificazione da parte di Aristotele delle *trabes* (cioè dei *δοκοί*, che non sono mai menzionati nel testo aristotelico) tra le comete.

Come esponente di una versione modificata della teoria che spiegava le comete come un fenomeno ottico prodotto dalla congiunzione dei pianeti esposta poco prima (257) Seneca cita la dottrina di Artemidoro di Pario (258). Non c'è dubbio che anche questa citazione è ripresa dalla fonte (259). Si deve tuttavia forse a Seneca la collocazione a questo punto della dottrina di Artemidoro, fra quelle di Democrito e Anassagora, alla quale indubbiamente si ricollega, e quella di Apollonio di Mindo, con cui sembra pure avere qualche punto in comune (260).

La citazione che segue è ancora presentata da Seneca stesso come indiretta: dopo avere controbattuto per due capitoli gli argomenti di Artemidoro (261), afferma di voler demolire le testimonianze da questo portate a favore della sua dottrina. Per la verità viene citato un solo teste, Eforo, contro la cui credibilità Seneca lancia un violento attacco, coinvolgendo in esso tutta la categoria degli storici (262),

contrapporlo a chi designava il fenomeno come *trabs* (gratuita è la correzione di *ὄδος* in *δοκός* nel testo aristotelico suggerita da Hall, art. cit. 414 n. 3).

(257) Nat. 7.12.

(258) Nat. 7.13.1 *ab Artemidoro illa dicuntur: non has tantum stellas quinque discurrere, sed has solas observatas esse; ceterum innumerabiles ferri per occultum aut propter obscuritatem luminis nobis ignotas aut propter circularum positionem talem ut tunc demum cum ad extrema eorum venere visantur. Ergo intercurrunt quaedam stellae, ut ait, nobis novae, quae lumen suum constantibus misceant et maiorem quam stellis mos est porrigant ignem.* Segue uno schizzo del sistema cosmico di Artemidoro, che Seneca qualifica di *mendacium impudens*. Per la dottrina di Artemidoro (citato da Seneca anche in Nat. 1.4.3) vd. Kauffmann, voce cit. 1332-1334; Gundel, voce cit. 1169-1170; Rehm, Das siebente Buch, 237-238.

(259) Basta a dimostrarlo la confutazione fatta seguire da Seneca, nella quale compare un argomento che presuppone le dottrine di Aristotele e di Posidonio, ma contraddice quella fatta propria da Seneca: Nat. 7.14.4 *quid est deinde quo probes non quinque tantum stellas moveri sed multas esse et in multis mundi regionibus?* ... Notava la contraddizione già Kauffmann, voce cit. 1333. Qualcosa di simile si è già osservato a proposito di Epigene (sopra, nota 243).

(260) L'osservazione è del Rehm, Das siebente Buch, 238. In effetti parrebbe che Artemidoro fosse già prossimo a vedere almeno in un tipo di comete veri e propri astri erranti: cfr. il testo citato qui sopra, nota 258, e Nat. 7.13.3 *haec quae praeter consuetudinem apparent influxerunt ex illa ultra mundum iacente materia.* Vd. anche Gundel, voce cit. 1170.

(261) Certo sulla base della fonte (cfr. sopra, nota 259).

(262) Nat. 7.16.1 *contra argumenta (Artemidori) dictum est, contra testes dicendum est. Nec magna molitione detrahenda est auctoritas Ephoro: historicus est.* Seguono accuse agli storici in generale; ma in particolare (§ 2), *Ephorus vero non est religiosissimae fidei; saepe decipitur, saepe decipit.*

verso i quali, com'è noto, provava scarsa simpatia (263). Ancora una volta è chiamata in causa la cometa che apparve nel 373 a.C. in occasione del disastro di Elice e Buris: Eforo, ci viene detto, scrisse che essa si divise in due stelle (264), ma la sua testimonianza è respinta come una scandalosa menzogna da Seneca (265).

Successivamente viene esposta la dottrina di Apollonio di Mindo (266), già accennata all'inizio del libro, e subito dopo ci è presentato un riepilogo delle tre principali dottrine di cui il nostro ha fin qui trattato. Da esso veniamo inaspettatamente a sapere che tra i sostenitori della teoria del fenomeno ottico dovuto a congiunzione di astri c'era anche il fondatore dello stoicismo, Zenone (267). In tal modo Seneca lo isola da tutto il resto della scuola cui lui stesso appartiene, alla quale subito dopo attribuisce la dottrina che conosciamo e che fundamentalmente corrisponde a quella di Aristotele ripresa da Posidonio (268). Ciò trova conferme esterne in altri stoici (269) e ancora da Seneca

(263) Cfr. M. Galdi, Seneca e la *mendax natio*, "Μουσείον" 2, 1924-1925, 41-46. Trattano un caso particolare gli articoli di F. Préchac, Sènèque et l'histoire, "Rev. de Philol." 9, 1935, 361-370, e Encore Sènèque et l'histoire, "Rev. de Philol." 14, 1940, 247-253.

(264) Nat. 7.16.2 *hunc cometen, qui omnium mortalium oculis custoditus est, quia ingentis rei traxit eventum, cum Helicen et Burin ortu suo merserit, ait ilico discessisse in duas stellas, quod praeter illum nemo tradidit*. Cfr. Jacoby, FGrHist II A, no. 70 F 212. Nel suo commento lo Jacoby, FGrHist II C, pp. 98-99, osserva che Eforo non indicò certamente nella cometa la causa del disastro. Ciò è ovvio, se teniamo conto del fatto che tutto l'inciso *qui omnium... merserit* è inserito da Seneca per sottolineare retoricamente quella che gli appare l'impudente falsità dello storico nei riguardi di un fenomeno che fu osservato da tutti. In effetti anche per noi Eforo è isolato su questo punto rispetto al resto della tradizione. Tuttavia sappiamo che già Democrito aveva affermato qualcosa di simile a proposito di altre comete: cfr. Aristot., Meteor. A, 343 b 25 sgg. Vd. anche Galdi, art. cit. 42-43, con richiamo a Hartmann, op. cit.

(265) Negli argomenti a confutazione che seguono compare ancora quello del numero limitato dei pianeti: Nat. 7.16.3 *quare autem non adiecit in quas stellas divisus sit, cum aliqua ex quinque stellis esse debuerit?*

(266) Nat. 7.17; il capitolo seguente contiene obiezioni a cui Seneca risponderà nel seguito del libro.

(267) Nat. 7.19.1 *Zenon noster in illa sententia est: congruere iudicat stellas et radios inter se committere; hac societate luminis existere imaginem stellae longioris*. Cfr. Zeno fr. 122 (SVF I.35.8-10).

(268) Nat. 7.20-21. Cfr. Posid. F 132 Edelstein-Kidd. Indubbiamente il materiale qui esposto è posidoniano, ma ripreso probabilmente attraverso una fonte intermedia: cfr. Rehm, Das siebente Buch, 240. Posidonio è citato per nome in 7.20.2 e 7.20.4. Cfr. sopra, nota 233.

(269) Per Crisippo cfr. SVF II.201.22-24 (fr. 692); per Boeto: Act., Plac. 3.2.7 = SVF III.267.6-7 (fr. 9).

veniamo a sapere che tale era anche la posizione di Panezio (270). Questi è l'ultimo autore greco che compare nel nostro libro, nella parte in cui Seneca sostiene ormai la propria posizione: da qui il carattere polemico della citazione. Ma prima di Panezio vengono citate affermazioni di Aristotele e di Teofrasto, allo scopo di ricavare da esse argomenti in favore della dottrina sostenuta dal Romano.

Il primo passo, che è il solo ad avere precisa attinenza col resto del libro, è stato ottimamente chiarito dal Rehm (271). Seneca cita Aristotele e Teofrasto a proposito del rapporto da essi stabilito tra le comete e le condizioni del tempo e ne ricava la conclusione che un fenomeno che permette di fare predizioni meteorologiche deve essere un vero astro (272). E' molto probabile che nella fonte di Seneca l'interdipendenza così stabilita venisse invocata come argomento *contro* la tesi che faceva delle comete veri astri, in quanto sappiamo che non solo Aristotele (273) ma anche Posidonio mettevano le comete in rapporto col tempo proprio per il loro assérito carattere di fenomeni puramente atmosferici (274). Il Romano volge a suo favore l'argomentazione trasponendo il legame tra comete e tempo sul piano della meteorologia astrologica molto in voga al suo tempo (275), dal che segue il necessario presupposto che le comete si debbano considerare veri astri.

La citazione di Aristotele non è certamente di prima mano; essa infatti non corrisponde al testo dei Meteorologica, che parla di vento e siccità

(270) Nat. 7.30.2 *Panaetio et his qui videri volunt cometen non esse ordinarium sidus sed falsam sideris faciem diligenter tractandum est an ...* Cfr. Panaet. fr. 75 Van Straaten.

(271) Das siebente Buch, 242-243.

(272) Nat. 7.28.1-3 *Aristoteles ait cometas significare tempestatem et ventorum intemperantiam atque imbrium. Quid ergo? non iudicas sidus esse quod futura denuntiat? ... Hoc ut scias ita esse, non statim cometes ortus ventos et pluvias minatur, ut Aristoteles ait, sed annum totum suspectum facit; ex quo apparet illum non ex proximo quae in proximum daret signa traxisse, sed habere reposita et compresa legibus mundi. Fecit hic cometes qui Paterculo et Vopisco consulibus apparuit, quae ab Aristotele Theophrastoque sunt praedicta; fuerunt enim maximae et continuuae tempestates ubique, at in Achaia Macedoniaque urbes terrarum motibus prorutae sunt.*

(273) Aristot., Meteor. A, 344 b 18 sgg., troppo lungo da citare per esteso.

(274) Schol. in Arat. 1091 = Posid. F 131a Edelstein-Kidd ad fin. *κατὰ δὲ τὰς φάσεις αὐτῶν καὶ πάλιν διαλύσεις τροπὰς γίνεσθαι σύμβαυει τοῦ ἀέρος· αὐχμούς τε γὰρ καὶ τῶν ἐναντίων ῥαγδαίους ὄμβρους κατὰ τὴν διάλυσιν γίνεσθαι, ἅτε δὴ ἐν ἀέρι τῆς συστάσεως αὐτῶν γυνομένης.*

(275) Vd. R. Montanari Caldini, L'astrologia nei Prognostica di Germanico, "St. ital. di filol. class." 45, 1973, 137-204; id., Esegesi e fortuna di Virgilio, Georg. 1.335-337, "St. ital. di filol. class." 53, 1981, 152-169.

preannunciati dalle comete (276), mentre Seneca, insieme con le tempeste di vento, menziona la pioggia (277). La conferma è data dalla correzione apportata dal Romano all'affermazione da lui attribuita ad Aristotele (278), che deriverà da una fonte che non si limitava a citare, ma vagliava e discuteva il testo aristotelico. Quanto all'inesattezza commessa nell'attribuire ad Aristotele il collegamento delle comete con la pioggia anziché con la siccità, gli studiosi hanno pensato che ciò sia dovuto a confusione con la dottrina di Posidonio, attraverso il quale, direttamente o indirettamente, Seneca cita lo Stagirita (279). Sappiamo infatti che Posidonio collegava le comete appunto con la pioggia (280). Non ha torto però lo Hall ad obiettare che per Posidonio la pioggia si verificava in concomitanza col venir meno delle comete (281), mentre Seneca la pone al momento del loro sorgere (282). Egli ha ragione anche quando afferma (283) che un passo del *De signis* attribuito a Teofrasto citato dal Gercke e in seguito da altri studiosi (284) per spiegare l'errore di Seneca non prova nulla, perché non fa che ripetere la dottrina dei *Meteorologica* (285). Sembra però essere sfuggito che, se

(276) *Meteor.* A, 344 b 19-20 σημαίνουσι γιγνόμενοι οἱ πλείους πνεύματα καὶ ἀρχμούς; 26-28 ὅταν μὲν οὖν πυκνοὶ καὶ πλείους φαίνωνται, καθάπερ λέγομεν, ξηροὶ καὶ πνευματώδεις γίνονται οἱ ἐνιαυτοὶ ἐπιδήλως κτλ.

(277) Si noti che Plin., *NH* 2.91 non commette lo stesso errore di Seneca nel riferire la dottrina aristotelica (*Aristoteles tradit... ventos... ab iis graves aestusve significari*). Secondo Mewis, op. cit. 28, le possibilità sono che Seneca abbia confuso la dottrina di Aristotele con un'altra, che si tratti di un errore di memoria, che l'errore sia stato di chi fu incaricato da Seneca di schedare i *Meteorologica*, o infine che il *De signis* attribuito a Teofrasto (di cui parleremo fra poco) fosse ritenuto aristotelico all'epoca di Seneca.

(278) Certamente errato è intendere le parole *non statim cometes ortus ventos et pluvias minatur, ut Aristoteles ait, sed annum totum suspectum facit* non come una correzione dell'opinione di Aristotele riportata sopra, ma nel senso che per Seneca lo Stagirita affermasse che le comete non minacciano immediatamente vento e piogge ma rendono sfavorevole l'andamento meteorologico di tutto l'anno (cioè, nonostante l'accenno di Aristotele agli ἐνιαυτοί). Non chiaro Brennecke, op. cit. 48.

(279) Brennecke, op. cit. 49; *Ultramarine*, ediz. cit. II, 330 n. 1; Rehm, *Das siebente Buch*, cit. 243 n. 22, 249.

(280) Vd. il testo citato sopra, nota 274.

(281) κατὰ τὴν διάλυσιν αὐτῶν.

(282) *cometes ortus... pluvias minatur.*

(283) Hall, art. cit. 415 n. 4.

(284) Mewis, op. cit. 28; J. Borucki, *Seneca philosophus quam habeat auctoritatem in aliorum scriptorum locis afferendis*, diss. Münster, Borna-Leipzig 1926, 49; O. Regenbogen, s. v. Theophrastos, *RE Supplb.* VII (1940) 1412.

(285) Si tratta di *De signis* 34 οἱ κομηται ἀστέρες ὡς τὰ πολλὰ πνεύματα σημαίουσιν, ἐὰν δὲ πολλοὶ καὶ ἀρχμόν. Cfr. anche Brennecke, op. cit. 48 n. 2, 50.

procediamo oltre nella lettura dell'opuscolo, è forse possibile incontrare un accenno ad un collegamento tra le comete e la pioggia più adatto a spiegare il richiamo di Seneca (286); e in più si tratta esplicitamente del periodo in cui la cometa è visibile, non del momento del suo scomparire, come in Posidonio. Seneca avrebbe quindi confuso Aristotele con Teofrasto (o con un'opera che si riteneva teofrastea) (287), come gli avviene altre volte (288). Ciò è tanto più probabile giacché la sua fonte nominava certo anche Teofrasto insieme con lo Stagirita (289).

L'altro passo contenente una citazione aristotelica non ha rapporti diretti con la teoria delle comete: è un'esortazione morale che Seneca, con un procedimento che non gli è insolito, adatta ai suoi scopi, per definire l'atteggiamento consono allo scienziato (290). Essa non ha per noi paralleli precisi (291), ma è interessante come dimostrazione del fatto che anche nell'opera scientifica scopo preminente della citazione è servire da conferma e sostegno alla concezione etica che informa di sé tutta l'opera senecana.

(continua)

Università di Perugia

ALDO SETAIOLI

(286) De signis 57 οὗς δὲ κομήτας Αἰγύπτιοι λέγουσι οὐ μόνον τὰ προειρημένα (= ὕδατα, πνεύματα καὶ ψύχη) σημαίνουσιν ὅταν φαίνωνται ἀλλὰ καὶ ψύχη (la ripetizione degli ψύχη indica un guasto nella tradizione?).

(287) Per i rapporti del *Περὶ σημείων* così come ci è pervenuto con Teofrasto vd. Regenbogen, voce cit. 1412-1415.

(288) Cfr. Brev. 1.2 (cfr. Borucki, op. cit. 48; Hall, art. cit. 424-425; H. Baumgarten, *Vitam brevem esse longam artem*, "Gymnasium" 77, 1970, 309-311 e 320-321); forse anche ira 1.9.2. (cfr. A. Bourgery, ediz. del *De ira*, Paris 1961, xvii-xviii).

(289) Cfr. Rehm, *Das siebente Buch*, 242-243. Seneca stesso in questo passo nomina Teofrasto insieme con Aristotele a proposito delle calamità annunciate dalle comete. La citazione non ha per noi riscontro nella tradizione greca.

(290) Nat. 7.30.1 *egregie Aristoteles ait numquam nos verecundiores esse debere quam cum de diis agitur. Si intramus templa compositi, si ad sacrificium accessuri vultum summittimus, si in omne argumentum modestiae fingimur, quanto hoc magis facere debemus, cum de sideribus de stellis de deorum natura disputamus, ne quid temere, ne quid impudenter aut ignorantibus affirmemus, aut scientes mentiamur!*

(291) V. Rose, *Aristot. fragm.*, 31, accostò al frammento senecano Plut., *De tranq.* 20.477 C-E, che per la verità mi sembra presentare con esso scarse somiglianze. Così fanno anche R. Walzer, *Aristotelis Dialogorum fragmenta*, Firenze 1934, e W. D. Ross, *Aristotelis fragmenta selecta*, Oxford 1955, che attribuiscono il frammento al *Περὶ φιλοσοφίας* (fr. 14). Vedi da ultimo A. H. Chroust, *Some Comments to Cicero, De Natura Deorum II 37, 95-96: A Fragment of Aristotle's On Philosophy*, "Emerita" 43, 1975, 199-200.